

Gaetano SPINNATO

Il dialetto che si fa carne in cammino verso il centro del Sé

di Sebastiano Lo Iacono

Gaetano Spinnato sente la sua-propria lingua-dialetto primaria *prima* che dialetto e lingua diventino suono/*phoné*, grafia/grafema, scrittura. C'è una lingua-dialetto *prima* della lingua-dialetto che chiamerei *pre-lingua*: quella in cui si nasce, in *illo tempore*, e che risale al tempo del mito, dell'infanzia e delle radici materne-paterne. Questo tempo storico, fuori dalla storia, è ancora tempo attuale-esistenziale; sicché quell'*illo tempore* è ancora il tempo di qui e di ora: il tempo dell'*hic et nunc*, dove l'esserci è esserci ancora.

Il mito, difatti, è il *semprerisente*.

Le poesie, e alcuni racconti di Spinnato che precedono questa raccolta di versi in dialetto siciliano di Mistretta, e aldilà della occasione, di cui mi ha onorato e gratificato, di farne una presentazione, suscitano la sensazione e la convinzione seguenti: quelle di una lingua *primaria* prima della lingua, nonché quella dell'esistenza di un linguaggio antecedente a ogni formalizzazione-codificazione del linguaggio che ci parla e che si parla o si scrive *prima* che ogni parola diventi suono e poi scrittura.

Stessa impressione estetica suscitava la collezione di antiche parole, modi di dire e proverbi della cultura familiare, contadina e popolare che lo stesso Spinnato pubblicò, qualche tempo fa, intitolandola *A mièrcu cunfusu*.

Anche lì il dialetto precorre la scrittura e se diventa scrittura è solo un *accidente* casuale, essendo che quel linguaggio è linguaggio delle radici, dell'anima, della *patria dell'anima* prima di diventare linguaggio cosciente cognizione della coscienza del linguaggio codificato.

C'è, ordunque, in Spinnato un codice linguistico che parte dall'intimore più intimo e che, volendo, potrebbe fare a meno di ogni grammatica, essendo che le trame dell'anima e il brodo primordiale della lingua non hanno bisogno di grammatica e sintassi.

La sua *scelta* di corredare le composizioni in dialetto con la versione in italiano, cosa da accettare e rispettare, va accompagnata dalla modesta avvertenza da parte di chi "*non condivide, ma si adegua*", e che si è limitato esclusivamente alla trascrizione ortografica e fonetica quanto più possibile corretta.

Spinnato attinge al parlare materno-paterno con un'intensa *vis* poetica che commuove: essendo che commuovere ha alcunché in comune con *patire* e *com-patire* e che *patire* deriva da *pathos*, termine che indica non uno stato di sofferenza, bensì una condizione del sentire empatia con le parole che si fanno corpo, carne, sangue e anima, in una dimensione anteriore che precede il diventare segno ovvero significante di un significato.

Andrea Camilleri, scrittore e regista di teatro, televisione e radio, e Tullio De Mauro (quest'ultimo recentemente scomparso, con grave perdita per la cultura italiana), docente di Filosofia del Linguaggio e Linguistica, citando Luigi Pirandello, hanno scritto che lo scrittore e drammaturgo agrigentino affermava che «la parola del dialetto, essendo sempre la lingua degli affetti, è la *cosa stessa*, perché il dialetto di una cosa esprime il sentimento, mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto¹».

¹ A. Camilleri-T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza-la Repubblica, Roma-Bari, 2017, pag. 5.

Avviene così in Gaetano Spinnato, il cui dialetto fa diventare cose concrete e carnose le stesse parole allorché le parole esprimono cose e sentimenti.

Anche Juan Ramón Jiménez, scrittore spagnolo, premio Nobel 1956, aggiungeva così:

«*Que mi palabra sea la cosa misma*²».

Con accostamento ardimentoso si può richiamare il «*Verbo che si è fatto carne*³» del *Vangelo* di Giovanni, poiché in Spinnato, difatti, il *dialetto si fa carne* e ci abita dentro, ovvero *intra*; direi meglio: è carnoso, perché, in quanto tale, è sentire, patire, compatire, sentire-insieme, empatia e, infine, struggimento nostalgico per un dialetto dell'esserci che ormai non c'è più: che c'era e ci fu e che, giorno dopo giorno, viene *ucciso* dai parlanti e dai linguaggi che dominano gli strumenti, osceni e triviali, della contemporaneità mass-mediale.

Le parole *morte* sono la *morte* delle parole: sono le parole senza vita, di cui Spinnato è cosciente e a cui egli tenta disperatamente di ridare vita o forse una parvenza di vita.

Stesso compito immane tentò di fare, e ci riuscì magistralmente, Enzo Romano nelle poesie, nei racconti, nelle fiabe e nelle indagini etnologiche ed etnografiche sul campo.

Ci riesce altresì Spinnato che possiede una poeticità *innata* ovvero congenita, che nasce dal *sentire* le parole come cose, sangue e carne, prima ancora che come suono, fonema e grafema.

Le parole di Spinnato sono le mie/le nostre parole: appartengono a quello che egli chiama *vocabolariu rã terra*.

Questo *lessico della terra*, che è fatto di parole del mondo familiare, contadino e pastorale (*panza satra, minni tisi, manu cađđusi, mussi chjaiati, carcara, çiaur'i pani c'acchjana rã vaneđđa, sceccu rù viđđanu, ramàghje, canniştru, faìđđi, surcu, piratuòzzu, ecc.*), al cui *centro del centro*, per così dire, emerge il rito quasi religioso della madre che impasta il pane e che, appena sfornato, lo bacia, è stato liquidato e *ucciso*, senza che ce ne siamo resi conto, davanti l'altare non sacro della televisione, dove si consumava, nelle comunità familiari, un altro rito profano: quello allorché quel mondo, fatto di cose piccole (*genti nica cu picca pani, picca sordi e tanto cuore*), si disponeva a seguire *Carosello*.

Spinnato risente il dolore della nostalgia verso quell'universo contadino, dove il *piccolo e il poco erano buoni e belli*: il padre che torna dalla campagna con un "tuòzzu" di pane "nnâ sacchetta", che se "ppicca era, ancora cchjù ppicca cci-abbastava", e la leggerezza dell'essere delle "cosi nichi pì ggenti nica e cu picca çiatu".

Gaetano Spinnato non scrive per fare letteratura: scrive per dire le parole della nostra carnalità dialettale che sono impastate di terra contadina.

Facendo una comparazione si può asserire che il dialetto di Spinnato è carnoso e -ripeto-pre-linguistico; quello della oralità di Vincenzo Rampulla, noto poeta popolare Mistretta, appare più essenziale e scarno; mentre quello di Enzo Romano, altrettanto noto nella *koinè* mistrettese come poeta, scrittore e antropologo, è stato, nella perfetta riproduzione della oralità-*phoné*, più raffinato (nel senso di depurato, fine, purificato), senza nulla togliere a quello di Spinnato, che è conglutinato alla sua essenza di parlante un dialetto demotico con connotazioni da lessico familiare.

Lo conferma egli stesso, allorché scrive, nel sottotitolo di questa raccolta di versi «*intra nni mia si pallava u sicilianu*», laddove «*intra*» va intesa come locuzione che sta per casa, famiglia, nucleo familiare, luogo fisico domestico, ma anche centro principale della vita, culla. Non a caso Spinnato scrive le parole *ma^{tri}* e *pa^{tri}* con la maiuscola. È *dentro* questo

² J. R. Jiménez, *Eternità*, in *Poesie*, Guanda, 1960.

³ Giovanni, *Vangelo*, 1, 14.

habitat che nasce la poesia degli affetti famigliari di Spinnato, anche laddove dice alla figlia «*rimmillu quantu mi vò-bbeni*», chiedendole, in maniera per così dire retorica, di non nascondere («*nun'ammucciari*») un amore che dilata cielo, terra, mare e che partì dal primo abbraccio, caldo come quello che c'è nel grembo prima materno e poi sotto il mantello del *principe* paterno: poiché è qui che i figli diventano le *cose primarie*, come primario è il parlare in dialetto, essendo che siamo figli di una lingua madre e paterna: e se siamo figli, parafrasando ancora da un altro contesto più notevole, «*siamo anche eredi*⁴», cioè discendenti e altresì depositari di una lingua che non andrebbe sepolta definitivamente, come avviene per effetto dello straniamento-spaesamento linguistico determinato dal fenomeno dell'emigrazione-immigrazione e dell'omologazione linguistica dei parlanti.

Il dialetto di Spinnato odora di pane di casa e *vaste dde*: quindi prima di essere voce è altresì aroma, profumo di terra, di campagna, di funghi, di cicorie, di fiori gialli del *cavulazzu*; quindi ancora prima di essere melodioso, essendo -come dicevo- carnoso- è anche odoroso.

Profuma -paradossalmente- di *parole defunte* che chiedono rinascita ovvero *risurrezione*.

Il dialetto, in quanto tale, è anche musica, è *acqua della memoria*; non è *ignoranza*; non è più usato, come un tempo, in quanto codice di stampo demotico, dalle cosiddette *ggentiscarsi*, rispetto alle cosiddette *ggentibbuòni* (che parlavano l'italiano); il dialetto non si connota e non ci denota più come classe sociale *inferiore*; il dialetto è pietra, è cultura, è ritornare all'infanzia onde ripristinare la condizione edenica di un paradiso perduto: quella di essere, ri-essere e rinascere ancora *picciriddu*: sicché nella figura retorica dell'ossimoro contenuta nel titolo (*ri ranni uòghju fari u picciriddu*) c'è tutto il senso di un fare poesia che intende contenere il massimo nel minimo, il grande nel piccolo, il futuro nel passato, il niente nel tutto e non viceversa.

Il *picciriddu* rispetto all'adulto è come la luce rispetto al raggio di luce o come il raggio di luce rispetto all'oscurità. Ma il *picciriddu* ha questo potere fondante perché va rifondato continuamente *dentro di noi* e poiché ha ricevuto fondamento ontologico e sicurezza di figlio-bambino non in sé stesso, bensì nelle figure della *Madre* e del *Padre* (non a caso -ripetoscritti con la maiuscola). Dentro il *mantello del principe*, che è il padre, il *picciriddu* è divenuto ora anch'egli padre per la madre anziana. Essere padre per la madre di cui si è stati figli, come scrive Spinnato, è direi stupendo e quasi sublime:

«*ora ri figghju t'addivintai Paṭṭi... Maṭṭi Mia*».

La lingua dell'infanzia di Spinnato è fatta di onomatopée («*Cilì... Cilì... Cilì... Ciliitṭra*»: tipico richiamo per le galline (che c'è in Enzo Romano, e che Spinnato riprende), lallazioni, giochi fonetici e consonantici, che appartengono, appunto, alla fase prelinguistica non solo dei neonati, bensì di tanti poeti dialettali, la cui lingua è lingua melodica, e dove il canto serviva anche a cullare, addormentare, favorire il sonno e i sogni.

E se il mondo è attraversato dalla fiumana del "*cattivo presente*" (guerre -ce ne sono attualmente in corso 35-, bombe nella Terra dove nacque Gesù, bambini-soldato, emigrazione, povertà, sottosviluppo, dramma epocale dei profughi: fenomeni di cui nei versi di Spinnato c'è la coscienza e l'interiorizzazione soggettiva) c'è da fare un *sogno insieme*, affinché sognare non sia inutile e affinché le parole trasmesse ed ereditate possano ritornare a rinascere come parole bambine, non più parole in croce per la Croce, bensì parole di speranza per la speranza:

⁴ Paolo, *Lettera ai Romani* 8, 17.

*«Vitti n-mmunnu niuru cuòm 'a pici;
canuscii cristiani chi chjanciènu muòrti senza cruci,
picciri ddi cuòmu çiuri mai liàti,
appizzati ê minni sicchi ri so maççi.
Verri e sciarri tra puopuli e famigghje,
malatie assicutati ri na luntana miricina.*

*Nun zunu cannuna e-bbumme l'armi chjù putenti;
ri l'odiu u cori s'av' a ddisarmari nnî la genti.
Nun zervi sunnari quannu u suònnu è sularinu;
u suònnu ri unu sulu n'eri nenti:
sunnari tutti nzièmi eri mpurtanti.
E mi sintìa u cori ncutugnutu.
... U munnu m-po' canciari quann'u cori
rormi senza chi si ferma... e iu u cori l'avìa pirdutu.*

*Picciuttieddu, iu n zugnu cchjùe nenti... u tièmpu mi vincù.
Ma chi palori chi ora passai a-ttia,
a tturnvai u cori, a spiranza... mi turnau a puisia».*

Sono questi di cui sopra i versi e queste le parole che Spinnato immagina di ricevere in consegna come eredità di un'eredità da un anziano patriarca, incontrato nelle montagne dei Nebrodi, forse il noto *Rrimitu* di contrada *Funtanamurata*, che coltivò il dialetto e la poesia orale, come Gaetano Spinnato coltiva e zappa le stesse parole perché sono parole che fanno di terra e di poesia.

Il dialetto di Gaetano Spinnato, dunque, è un ritornare in tra nni mia ovvero *dentro* se stessi, è un rientrare; è ancora un cammino verso il dentro che è un *cammino verso il centro*, il cosiddetto Sé più profondo, ovvero ancora il *cuore*, ossia l'interiorità, altresì l'*omphalòs* dell'esserci nel mondo: *in tra*, *rin tra*, dentro e centro sono il luogo dell'esistenza autentica: al di fuori di queste centralità c'è, invece, l'esistenza inautentica, frammentata e alienata dal centro, tipica dell'uomo contemporaneo, cosiddetto post-moderno; sicché ritornare alle *parole antiche* è un rimpatriare non indietro nel tempo storico del trapassato remoto, essendo fattualmente impossibile (*picchi u tièmpu, cuòmu n çiumi nchjna, chjurìu tanti porti*), bensì un ritornare alla verità che può divenire futuro anche storico, cioè mondo da trasformare; è un *ritornare senza ritorno* al bambino che si è e che siamo stati, cioè al picciri ddu che sta al centro del nostro esserci autentico.

È lo stesso percorso indicato da Blaise Pascal allorché parla di «*s'abêtir*», cioè *farsi semplice d'animo*, come interpretano e traducono autorevoli commentatori del filosofo, cioè ancora un «*retourner à l'enfance, puor atteindre les vérités supérieures qui sont inaccessibles à la courte sagesse des demi-savants*⁵»: andare *oltre* la ragione dei mezzisapienti, non *contro* la ragione; ed è da qui -dalle ragioni della poesia e del cuore- che si diparte la nostalgia del Paradiso perduto di Gaetano Spinnato: che può essere ritrovato ritornando picciri ddi.

(©sli febbraio 2017)

⁵ cfr., Joseph Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia, 2005, pag. 166, Nota 28.